

ALESSANDRO NARDONE

QUALE BELLEZZA SALVERÀ IL COSMO? BELLEZZA DEL PAESAGGIO TERRESTRE ED ETICA DEI SISTEMI ZOOTECNICI

1. *Introduzione*

L'uomo percepisce la sensazione del bello, ma ciascuno ne ha una propria valutazione. Così stimando la bellezza con una qualsiasi unità di misura si possono avere tante stime quanti sono i valutatori.

Ma se non è possibile dare un valore assoluto alla bellezza, o quanto meno è estremamente improbabile poterlo ottenere, è molto più semplice differenziare il bello dal brutto. In realtà neppure di questa differenziazione si può avere certezza essendo possibile che alcuni classifichino brutto ciò che per molti altri è bello e viceversa.

Generalmente il bello è associato al positivo mentre il brutto al negativo.

È questa una ragione sufficiente per ritenere che la bellezza possa salvare il Cosmo? E da cosa o da chi? Da una o tante entità negative, e quindi brutte, che costituiscono una minaccia per il Cosmo? Dal brutto, poco o tanto, che si annida in ciascuno individuo? Si deve ritenere che tutto ciò che è “brutto” è negativo per il Cosmo e quindi lo minaccia? Sarebbe una conclusione semplicistica, molto approssimata che porterebbe a stabilire che eliminando ciò che è brutto si riduce o si annulla la minaccia per il “Cosmo”, con la affermazione del bello che può salvarlo.

2. *La bellezza, l'uomo e le altre specie animali*

Ma cosa è la bellezza? Intesa come l'insieme delle qualità percepite tramite i cinque sensi che provocano sensazioni gradevoli, la bellezza è una sensazione che può essere attribuita a un numero infinito di entità materiali, siano esse di natura biotica o abiotica, o immateriali.

Così la bellezza può essere attribuita a individui delle specie animali (umana compresa) per l'armonia delle loro forme o anche delle loro espressioni, a talune piante per i particolari colori o forme dei loro fiori, oppure

alle aggregazioni di più individui animali o vegetali, o di composti minerali, alle forme delle montagne o delle superfici terrestri, ai colori delle acque o del cielo o di un tramonto o di un'alba. L'elenco potrebbe continuare con le tante bellezze materiali prodotte dall'uomo (es. sculture, pitture, forme architettoniche) o anche da altre specie animali (es. nidi) e con le bellezze immateriali, egualmente numerose, come la musica, i pensieri, le poesie, i racconti, o anche espresse da altre specie animali (es. il "canto" o le "danze" di taluni uccelli).

Una domanda sorge spontanea: la percezione del bello è una prerogativa esclusiva dell'uomo o è condivisa con altre specie? Perché un cane, un gatto o ancor più un primate, che indiscutibilmente hanno manifestazioni affettive, di possesso, di dominanza di tipo "umano" non dovrebbero differenziare le immagini o i suoni, sia pure con processi neuropsichici propri a ciascuna specie, in belli o brutti e quindi in gradevoli e sgradevoli?

Se la sensazione del bello è comune a diverse specie animali, allora è verosimile che fosse già presente negli individui delle specie lontane che hanno preceduto l'*Homo sapiens*.

Diversamente è (sarebbe) da ritenere che sia un privilegio soltanto della nostra specie, "raffinatosi" nei millenni più recenti quando, terminata l'ultima era glaciale, a seguito della domesticazione di piante e animali l'uomo ha potuto dedicarsi a interessi meno essenziali per la sopravvivenza.

In verità il genere *Homo* aveva già iniziato in epoche ben più remote, quando le estreme condizioni climatiche e la ricerca di ricoveri sicuri lo spingevano a riparare nelle grotte, a manifestare la sensazione del bello e l'esigenza di esprimerla per condividerla con altri. Come potremmo interpretare diversamente gli esempi di arte figurativa già presenti nel paleolitico con sculture o incisioni rupestri che raffigurano (si potrebbe dire ritraggono) la possanza di un *Bos primigenius*, l'armonia di una mandria, il "fascino" di un corpo femminile?

3. La bellezza e l'immagine femminile

È proprio la rappresentazione di un corpo femminile il più antico reperto, certo, di arte figurativa ad oggi ritrovato. Appartiene alla cultura dell'Aurignaziano agli inizi del Paleolitico superiore, periodo al quale vengono fatte risalire le prime presenze in area europea dell'*Homo sapiens* (CRO-Magnon). Siamo a circa 40 mila anni fa, vale a dire a un periodo lontano quasi quattro volte il tempo trascorso dagli inizi della domesticazione ad oggi.

È una piccola figura femminile scolpita in avorio di zanna di mammoth (Figura 1), trovata nella grotta di Fels nei pressi di Schelklingen (Baden-Wurtemberg) nella Germania sud-occidentale (Conard, 2009)¹. Erano le ben sviluppate fattezze femminee, oppure la bellezza e il mistero della procreazione manifestata dall'abbondante ventre gravido, che quel nostro lontano progenitore, con sicure capacità artistiche, riteneva meritevoli di essere rappresentate e trasmesse ai posteri? O più semplicemente era la realistica riproduzione delle fattezze umane di quel periodo, dovute a “soluzioni” biologiche per accumulare con la naturale callipigia risorse energetiche necessarie a fronteggiare crisi alimentari e idriche?



Anche se non avremo mai una risposta, di sicuro l'impegno a rappresentare la bellezza dell'immagine della donna ha attraversato i millenni dopo l'Aurignaziano con le Veneri del periodo “Gravettiano” (29.000-20.000 anni fa), ritrovate in molti siti dell'Europa, dall'Atlantico alla Siberia. Di alcune di queste sono apprezzabili le fattezze ben modellate, come per la famosa venere di Willendorf (Figura 2), attribuita approssimativamente a un periodo lontano 25 mila anni.

1 N. J. Conard, *A female figurine from the basal Aurignacian of Hohle Fels Cave in southwestern Germany*, Nature 2009, 459: 248-252.



Ma i primi abbozzi di “veneri” risalirebbero a epoche preistoriche incredibilmente più remote, addirittura a 500-300 mila anni fa. Per queste in verità sussistono controversie sulla reale attribuzione all’opera umana (per quell’epoca più precisamente si tratterebbe dell’*Homo erectus*) in quanto ritenute possibili effetti degli agenti naturali su materiale pietroso, come ipotizzato da Stanley Ambrose dell’Università dell’Illinois. È il caso della Venere di Tan Tan (Marocco) trovata nel letto del fiume Draa nel 1999 (Figura 3).



Dopo millenni d'ingegnoso impegno a rappresentare la bellezza femminile, con risultati a volte forse inferiori alle aspettative dello stesso autore, oggi è bastevole la mano di un fotografo esperto per “colpire” tutta l'armonia espressa da un corpo femminile esaltato dalla bellezza dei colori e dell'ambiente che lo circonda (Figura 4).



Per gentile concessione di Elsa Dossi

La bellezza di una simile immagine può ben competere con tante altre bellezze presenti sul nostro pianeta.

Questo sintetico excursus della rappresentazione delle “veneri” nel periodo preistorico induce a riflettere sulle contraddizioni del comportamento del maschio umano per cui per un verso ha sempre cercato di sopraffare l'altro sesso, mortificandolo sovente con atti “miserabili”, per un altro ammette apertamente di subire il fascino della sua bellezza e della “bellezza” della sua funzione nella procreazione dei nuovi individui per la continuità della specie.

Noi non sappiamo se scultori e graffitologi preistorici fossero maschi o femmine. Ma la storia recente induce a ritenere che fossero i primi in quanto la presenza di pittrici fu assolutamente irrilevante fino ai secoli recenti, tanto da dover arrivare al 1616 per trovare la prima pittrice, Artemisia Gentileschi, formalmente ammessa all'Accademia europea del Disegno.

E anche quando le donne si sono dedicate, in tempi recenti, sempre più numerose alla pittura o alla scultura non risulta che si siano impegnate alla raffigurazione del corpo e dell'espressioni maschili con pari attenzione di quella riservata dai pittori alle “veneri”.

4. La bellezza, le Madonne di Raffaello e la relatività

Ma dopo tanti millenni è Raffaello, più di ogni altro artista, che forse suggella la bellezza femminile nel suo valore più universale.

È per questo che Pasquale Giustiniani inizia il suo *Manifesto di Ambientamento/4* (*in press*) “ricorrendo” alla bellezza espressa dalla Madonna di Raffaello? Giustiniani, facendo riferimento al tema della bellezza trattato nell’*Idiota*, ricorda che secondo il padre benedettino Anselm Grun, Fedor Dostoevskij una volta l’anno andava a vedere l’icona della Madonna di Raffaello come “una sorta di irruzione dell’eterna bellezza nel tempo”.

Delle 49 Madonne dipinte da Raffaello nella sua breve vita (1483-1520), due in particolare attraevano il religiosissimo Dostoevskij: la Madonna Sistina (Figura 5), esposta a Dresda ove secondo Grun si recava annualmente il grande romanziere russo, e la Madonna della Seggiola (Figura 6) (Palazzo Pitti).





Raffaello trasfonde la bellezza femminile nella bellezza delle sue Madonne così divinizzandola e la sensibilità di Dostoevskij sospinge a ritenere che “la bellezza che salverà il mondo è vedere il volto umano della divinità, ovvero il divino che c’è nell’uomo”².

Ma è la grandezza dell’arte di Raffaello che sospinge verso questa “visione” (della bellezza) o più “semplicemente” è stato solo Raffaello capace di rappresentarla così compiutamente? Non vi è difficoltà a ritenere che sia questa seconda ipotesi quella più veritiera, perché finalmente le sue immagini esprimono appieno i sentimenti che per decine, se non centinaia, di migliaia di anni tanti individui del genere Homo avevano, sia pure con infinito impegno, solo incompiutamente rappresentato.

Né può esservi meraviglia che solo uno sia riuscito a far meglio di tanti altri. Solo Einstein ha compreso meglio di altri le leggi del Cosmo.

Perché l’uomo, che percepisce con repulsione la bruttura, di molta parte ne è egli stesso l’artefice?

Fortunatamente le bellezze del nostro pianeta sopravvanzano e di molto le brutture e appaiono sempre gradevoli qualunque ne sia il punto di osservazione. Ma la bellezza del Cosmo, come noi la osserviamo dalla terra, apparirebbe

2 Manuale di resistenza culturale Blog letterario di Sofia Rocca Binni http://manualeiresistenza.blogspot.it/2015/11/la-bellezza-che-non-lo-salvo_28.html.

ancora tale se potessimo osservarla dagli infiniti punti dell'universo? L'uomo ha raggiunto oramai ogni punto della terra e sta per "muovere" i primi passi nel Cosmo; ne saprà rispettare la bellezza o la comprometterà come sta facendo con quella terrestre?

I fenomeni recenti di natura climatica, i comportamenti sociali e gli equilibri (forse più esattamente squilibri) geopolitici ed economici non sembrano giustificare una visione ottimistica.

Non risulta però, da quanto accertato ad oggi, che il genere umano sia biologicamente programmato per perdere l'aggettivazione di "sapiens" e quindi possiamo essere fiduciosi che non indirizzerà il suo cammino verso la autodistruzione. Di necessità però dovrà recuperare il "divino", e quindi il bello, che è dentro se stesso per salvare il Cosmo.

5. *Il rispetto della natura e la pressione demografica umana*

Il bello salvifico potrà derivare da una recuperata consapevolezza che ogni azione umana deve essere improntata al rispetto di tutti i viventi, di tutte le risorse naturali e delle leggi fisiche che regolano la natura.

Non si indaga mai a sufficienza su cosa sollecitasse l'uomo, anche in epoche nelle quali tra difficoltà appena immaginabili la priorità assoluta era la ricerca di alimenti per la sopravvivenza, a dedicare energie e tempo per esprimere simbolicamente le immagini del bello che percepiva. È di poco rilievo che sculture o incisioni avessero un fine propiziatorio per la caccia (o per la procreazione) come alcuni ritengono.

Fino alla domesticazione di animali e cereali (circa 10 mila anni fa) quanto l'uomo raccogliitore-cacciatore prendeva regolava "naturalmente" l'equilibrio in un territorio tra disponibilità vegetali-animali cacciabili e numerosità della popolazione umana.

Gli studi demografici più accreditati (McEvedy and Jones 1978³; Clark 1967⁴) stimano in poche decine di migliaia di individui la popolazione umana nel periodo tra 100 e 70 mila anni fa e comunque inferiore al milione nei millenni successivi.

Agli inizi della domesticazione la popolazione umana sul pianeta raggiungeva gli 8 milioni di individui ed è da ritenere che la densità demografica, benché accresciuta, fosse ancora regolata dalle disponibilità naturali

3 C. McEvedy, R. Jones, *Atlas of World Population History*, Harmondsworth, Middx., Penguin Books, 1978.

4 C. Clark. *Population Growth and Land Use*, London: Macmillan 1967.

di risorse alimentari, che stavano divenendo più abbondanti e su superfici più estese, per gli effetti positivi dovuti al termine dell'ultimo periodo glaciale iniziato 110.000 anni fa e terminato 12.000 anni fa con quella che convenzionalmente viene indicata come fine della glaciazione Wurm.

Con il fenomeno definito "domesticazione" inizia un nuovo modo dell'uomo di procurarsi le fonti alimentari, vegetali e animali, e di interagire con le risorse della natura.

L'uomo aveva impiegato centinaia di migliaia di anni per "inventare" arnesi di caccia e di sezionamento delle carcasse degli animali cacciati e per "scoprire" come lasciare testimonianza delle scene o delle immagini che gli apparivano più affascinanti. La domesticazione attiva un processo di progressiva accelerazione delle capacità dell'uomo di "sfruttare" le risorse naturali per soddisfare i propri bisogni. Dapprima quelli alimentari (coltivazioni e allevamento), poi quelli di difesa dalle avversità atmosferiche (utilizzo delle fibre oltre che delle pelli già iniziato da tempo) e a seguire, o contemporaneamente, capacità di costruire aggregazioni di dimore per la protezione e socializzazione, e di realizzare attrezzi progressivamente più sofisticati per ridurre il lavoro fisico (aratro, ruota ecc.).

La possibilità di disporre di più alimenti a seguito delle invenzioni umane e delle più favorevoli condizioni climatiche che rendevano abitabili nuovi territori, avvia lo sviluppo demografico della popolazione umana che in pratica non si è più fermato (eccetto crisi temporanee in talune aree per carestie dovute ad avversità atmosferiche o per gravi epidemie o anche conflitti).

Così, a partire dai 10 mila anni fa, la popolazione umana per il primo raddoppio di consistenza impiega 4 mila anni, per il secondo due mila e meno di 1500 anni per il successivo raddoppio. Alla nascita di Cristo la popolazione mondiale aveva raggiunto i 160 milioni.

Agli inizi della Roma imperiale l'agricoltura già si avvaleva di studi approfonditi e di metodi razionali di coltivazione per garantire l'alimentazione del popolo e degli eserciti e per soddisfare i gusti delle classi sociali più agiate. Lucio G. M. Columella (4-70) scriveva il suo famoso trattato sull'agricoltura "*De re rustica*" e un meno noto libro sugli alberi "*De arboribus*", avvalendosi di fonti precedenti greche e romane, nonché di esperienze dello zio Marco Columella che aveva già tentato incroci tra specie.

In pratica la produzione di alimenti non dipendeva più in assoluto dalle condizioni naturali, come invece avveniva ai tempi dell'uomo cacciatore-raccoglitore. Così, dall'epoca della nascita di Cristo, la pratica dell'agricoltura e dell'allevamento, i nuovi territori messi a coltura e abitati, gli scambi commerciali di derrate alimentari favorirono un aumento si-

gnificativo della popolazione mondiale, tanto che nel 1750 era arrivata a circa 770 milioni. In pratica negli ultimi 17 secoli e mezzo si era quasi quintuplicata.

La popolazione umana pur passando in quasi 10 millenni dagli 8 ai 770 milioni di individui grazie ai progressi tecnici in agricoltura non aveva comunque causato alterazioni sostanziali agli equilibri naturali per coltivare quantità crescenti di vegetali e allevare numeri sempre maggiori di animali.

6. *Il rapporto tra uomo e natura negli ultimi tre secoli*

Paradossalmente proprio nel 18° secolo, quando scienza e tecnica iniziano uno sviluppo mai avuto prima, si avvia un processo di rottura tra natura e uomo nelle attività agricole (come in altri settori).

Le ragioni oggi sono note, anche se non da tutti riconosciute.

Lo sviluppo industriale conseguente alle acquisizioni scientifiche e al progresso tecnologico affermatosi nel mondo occidentale a partire dagli inizi del 1700, per un verso determinò una crescente richiesta di alimenti e in particolare di proteine di origine animale, per un altro verso migliorando l'alimentazione umana e aumentando la richiesta di manodopera favorì la natalità, mentre migliori cure mediche ridussero la mortalità. Questi fattori, generalizzatisi gradualmente in molte aree del mondo, hanno portato alla esplosione demografica che in poco più di due secoli e mezzo ha fatto decuplicare la popolazione (dai 770 milioni del 1750 ai quasi 7,5 miliardi attuali).

Di fatto negli ultimi 250 anni il fattore di moltiplicazione della consistenza della popolazione mondiale è stato quattro volte quello medio verificatosi ogni 250 anni durante i 9.750 anni precedenti.

Ma il vero problema non è il valore del rapporto moltiplicativo, bensì la quantità di alimenti (vegetali e animali) necessari per un numero tanto rilevante d'individui, peraltro previsto in ulteriore aumento (poco meno di 9 miliardi nel 2050 e 11,2 a fine secolo). La presenza è per circa l'80% in Asia e in Africa (solo poco più del 7% in Europa), zone dove i consumi alimentari pro capite, in particolare di proteine animali, oggi sono ancora estremamente bassi per cui sarà necessario aumentare significativamente la produzione complessiva di alimenti (Nardone, 2010)⁵.

5 A. Nardone, *Perspectives of livestock systems and animal production*, European Meeting of University Professors: «A new humanism for Europe. The role of

7. Progressi tecnico-scientifici, intensificazione e biodiversità

Quali le ragioni di questa rapida analisi demografico-alimentare a fronte del tema della bellezza e dei rischi per il nostro pianeta?

Nel 18° secolo l'antico continente aveva il primato in quasi tutti i settori della vita sociale, dalla pittura alla letteratura, dalla scienza all'agricoltura. Le migliori menti del sapere "avvertivano" che una nuova epoca stava arrivando, fondata su conoscenze scientifiche e sulla tecnologia, e partecipavano attivamente al cambiamento. Per l'agricoltura l'abate botanico e agronomo francese Jean-Baptiste Francois Rozier (1734-1793) lamentava che poco o nulla era stato innovato nell'agricoltura dai tempi di Columella, mentre in Inghilterra l'allevatore Robert Bakewell (1725-1795) promuoveva nuove strade nella selezione delle razze bovine, ovine, equine e un suo allievo, Charles Colling, selezionava la razza bovina Shorthorn, divenuta poi la più famosa nel 1800.

Queste azioni dettero un significativo sviluppo all'allevamento e all'ampliamento della biodiversità zootecnica che si era formata gradualmente nei millenni, e favorirono la valorizzazione delle risorse naturali di territori con caratteristiche climatiche, pedologiche e orografiche differenti.

I paesaggi rurali divennero più armoniosi, le immagini "bucoliche" attrassero artisti di talento per rappresentarne la bellezza.

Al tempo stesso i progressi tecnico-scientifici dettero l'avvio al processo di intensificazione dei sistemi di produzione e delle specializzazioni produttive, oggi sotto critica per gli effetti negativi sull'equilibrio ecologico, sulla sicurezza e qualità dei prodotti, sul benessere degli animali, sulla biodiversità.

La biodiversità globale comprende l'insieme degli organismi viventi e degli ecosistemi che si sono formati a seguito dei lunghi processi evolutivi iniziati con la comparsa delle prime forme di vita e delle interazioni degli organismi con l'ambiente abiotico. Di questa più recentemente è entrata a far parte la biodiversità zootecnica quale risultante dell'evoluzione naturale di un certo numero di specie animali sulle quali poi l'uomo è intervenuto a partire dalla domesticazione. L'uomo addomesticò progressivamente le specie che poteva gestire con minore rischio, che si riproducevano anche in cattività e dalle quali poteva ottenere alimenti, pelli, fibre e lavoro.

La diffusione di comunità umane in nuovi territori, dovuta al progressivo aumento del numero di individui della popolazione, favorì l'adattamento ai nuovi ambienti delle specie già domesticate e la domesticazione di altre presenti nei nuovi territori. In pratica l'uomo prima sfruttò la biodiversità esistente e poi facilitò la formazione di nuova.

Così esempi estremi sono lo Yak che consente a piccole comunità umane di abitare i freddi altipiani himalayani (Figura 7), il bisonte nelle praterie del Nord-America che dava sostentamento alle popolazioni locali di "Indiani", la concentrazione nell'Est-Asiatico di bufali, ben adattati agli ambienti umidi per la coltivazione nelle risaie. O ancora la renna per abitare le zone artiche (Figura 8) o il cammello le zone desertiche dell'Africa (Figura 9)⁶.



Fonte: https://www.google.it/search?q=yak+tibet&espv=2&biw=1745&bih=828&tbm=isch&tbo=u&source=univ&sa=X&ei=a8Z2VdW_OouSsgHFsLLgCA&ved=0CCAQsAQ#imgdii=YcUo-EwESjdODM%3A%3BYcUo-EwESjdODM%3A%3BjDxzYq13pjj1EM%3A&imgrc=YcUo-EwESjdODM%253A%3BHs04mQrNfdJQSM%3Bhttp%253A%252F%252Fevaser.com%252Fwp-content%252Fuploads%252F2013%252F03%252FYak-in-Tibet-under-snow.jpg%3Bhttp%253A%252F%252Fevaser.com%252Fanimal-youll-encounter-traveling-in-the-himalayas%252F%3B710%3B348

6 G. Pulina, *Non sono tutti uguali*, AirOne VdG magazine, ottobre 2014 : 20-22, http://issuu.com/vdgmagazine/docs/vdg_italo_ott_2014?e=3689759/9480880.



Fonte: https://s3-eu-west-1.amazonaws.com/cdn.thepostinternazionale.it/files/uploads/la-mongolia-tra-nomadi-e-renneorig_main.jpg



Fonte: <https://encrypted-tbn1.gstatic.com/images?q=tbn:ANd9GcQIYiy-NfLHgCaixj1tingdxcpvX0KgZoxFcJmWbH0XxNl6b5x0>

Le altre specie animali (bovini, ovini, caprini, suini, polli, cavalli, ecc.) grazie alla elevata variabilità genetica (convenzionalmente per lungo tempo misurata dal numero di razze con caratteri differenti entro ciascuna specie) sono allevate diffusamente in gran parte delle aree abitate del pianeta.

Ma proprio l'attività dell'uomo, che per millenni aveva contribuito ad ampliare la variabilità genetica favorendo la formazione di nuove razze/ popolazioni, nel secolo scorso (soprattutto nelle ultime 5-6 decadi) ha fatto estinguere circa 650 razze appartenenti alle varie specie allevate.

Ciò è stato causato da un inappropriato impiego delle conoscenze scientifiche e delle innovazioni tecnologiche acquisite negli ultimi due secoli e principalmente negli ultimi 50-60 anni.

In pratica la capacità di esaltare le attitudini produttive dei genotipi più efficienti ha indotto a diffondere le razze più produttive in ambienti per loro inidonei, sostituendo le razze locali meno produttive ma ben adattate alle particolari condizioni di quegli ambienti.

Specializzazione produttiva, massimizzazione delle rese unitarie e intensificazione dei sistemi di produzione hanno portato in vaste aree del mondo a ottenere la gran parte delle proteine animali dall'allevamento di poche razze più produttive appartenenti a un numero limitatissimo di specie (soprattutto suini, bovini e polli, riprodotti in purezza oppure per incrocio o ibridazione).

Tutto questo sta causando una dannosa perdita di biodiversità, ma anche una "interruzione" del rapporto diretto uomo-animale dovuto alle crescenti dimensioni degli allevamenti che per competere nel mercato globale devono soddisfare le necessità dell'economia di scala e fare impiego crescente di automatismi.

Come spesso accade, l'uomo "tecnologico" moderno prima crea i problemi e poi cerca di risolverli (raramente con pieno successo), mentre sono molto rari i casi nei quali agisce per prevenirli. Così negli ultimi decenni si è posto il problema di dover rispettare il benessere animale e in tempi più recenti anche quello di salvaguardare la biodiversità.

8. Aspetti etici del benessere animale

Al crescere dell'intensificazione dei sistemi produttivi, specialmente per polli, suini, bovini all'ingrasso e vacche da latte, l'animale di fatto diveniva sempre più una mera componente del processo produttivo perdendo progressivamente la considerazione di un essere senziente. Così, a livello europeo, alla fine degli anni '90 nel Trattato di Amsterdam (1997) il Protocollo sulla Protezione e Benessere degli animali fissava i principi di base delle azioni rispetto al benessere, riconoscendo gli animali come essere senzienti. Questo concetto è stato poi ribadito nel Trattato di Lisbona⁷ entrato in vigore nel 2009.

7 GU n.185 del 8-8-2008 - Suppl. Ordinario n. 188 (<http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2008;130> LEGGE 2 agosto 2008, n. 130)

In realtà la questione del benessere animale trae origine dai principi dettati nel “Brambell Committee Report” già nel 1965, che definiva le ormai ben note 5 libertà da assicurare agli animali allevati:

1. libertà dalla sete, dalla fame e dalla malnutrizione, ovvero disponibilità di acqua e di una dieta bilanciata;
2. libertà dal disagio, cioè disponibilità di un ambiente appropriato con ricoveri e un’area di riposo confortevole;
3. libertà da dolore, lesioni e malattie, attraverso la prevenzione o una tempestiva diagnosi e terapia;
4. libertà di poter manifestare il proprio repertorio comportamentale, tramite la disponibilità di spazi adeguati e la presenza di conspecifici;
5. libertà dalla paura, ovvero condizioni tali da evitare inutili sofferenze.

Gradualmente, grazie anche a una crescente attenzione dell’opinione pubblica, peraltro sollecitata da alcuni movimenti di opinione, si è passati negli ultimi anni da una concezione del benessere quale “assenza di malattie” a quella di “soddisfazione dei bisogni” e infine alla “percezione e sensazione” degli animali. In definitiva è prevalso il concetto di un benessere “animal based”. Si è giunti così a sostenere e sviluppare una “etica della biocultura”⁸.

Bisogna però avere consapevolezza che anche se sono stati dettati giusti principi, fissate adeguate normative, sensibilizzata opportunamente la pubblica opinione resta ancora parecchia strada da percorrere per raggiungere un generalizzato reale comportamento etico nei riguardi di tutti gli animali allevati (e non solo) e ovunque siano allevati. Solo allora l’uomo avrà recuperato (più esattamente raggiunto) un rapporto “bello” con gli animali che alleva per i suoi bisogni, rispettando loro, l’ambiente e le risorse naturali.

Facile a dire difficile a realizzare. Difatti dovrebbe cambiare l’ordine delle priorità negli obiettivi delle produzioni e la scienza e la tecnica ne dovrebbero assolutamente tener conto. Anche il consumatore dovrebbe essere disponibile a fare rinunce e/o sacrificare privilegi rivedendo la propria dieta.

Le componenti coinvolte sono molteplici e quelle economiche non sono le sole difficili da “addomesticare” a livello sia di produzione, sia di mercato, sia di consumo. Alla base vi è un problema culturale che coinvolge l’intera società umana, dagli imprenditori alle maestranze di allevamento, dai responsabili della cosa pubblica fino ai vertici della politica. Non a caso la FAO sostiene la necessità di prevedere azioni di educazione culturale in

8 Presidenza del Consiglio dei Ministri. Comitato Nazionale per la Bioetica. *Alimentazione umana e benessere animale*, 2012

sostegno di una crescita economica contestuale alla tutela degli animali e dell'ambiente.

Il problema di fondo è come conciliare l'adozione dei principi bioetici in tutti i sistemi di allevamento e il rispetto della bellezza dei paesaggi con la necessità di aumentare la produzione di proteine animali senza far ricorso alla intensificazione e alla specializzazione produttiva. Indubbiamente questi sono abbastanza in antitesi oggi con i principi bioetici che si intende seguire nell'allevamento.

9. *Superficie agricola, densità umana, densità animale*

I numeri non aiutano. Dei 15 miliardi di ettari di terre emerse solo 5 sono di SAU (superficie agricola utilizzabile). Questa comprende le terre arabili e le superfici erbose e le colture perenni; non sono inclusi invece boschi e foreste. Dividendo per l'attuale popolazione mondiale si ottiene 0,65 ettari per abitante (Nardone C., Varricchio, 2014)⁹, vale a dire 6.500 metri quadrati per le produzioni vegetali che vengono utilizzate dagli uomini e dagli animali. Ma la superficie destinata all'aratura e alle piantagioni è solo 2000 metri quadrati per abitante essendo gli altri 4500 prati e pascoli che, fortunatamente, gli animali sono capaci di utilizzare per produrre proteine. Se davvero nel 2100 la popolazione mondiale dovesse raggiungere gli 11 miliardi ogni uomo avrebbe solo 4500 metri quadrati per tutte le produzioni agro-zotecniche di cui abbisogna. Questo nell'ottimistica prospettiva di mantenere la attuale SAU poiché di fatto annualmente si perdono suoli per il degrado, la salinizzazione, la desertificazione, e l'urbanizzazione e nessuna superficie potrà e dovrà più essere recuperata all'agricoltura sottraendola alle foreste.

Questi numeri tolgono ogni dubbio sulla impossibilità di aumentare le produzioni animali espandendo i sistemi estensivi, anche se indubbiamente in questi sistemi gli animali dispongono di spazi maggiori e possono manifestare liberamente il proprio comportamento (Figura 10) a similitudine di quanto avviene per i "wild animals" (Figura 11). E sicuramente la visione della bellezza di questi paesaggi concilia tutti con la agricoltura fino a esercitare un effetto terapeutico.

9 C. Nardone, M.L. Varricchio, *A greater sustainability is possible*, a cura di C. Nardone, S. Rampone, Proc. 1st International Workshop "Global sustainability inside and outside the territory", 2014.



Per gentile concessione di Bruno Ronchi



Per gentile concessione di Elsa Dossi

Bisogna però che in questi sistemi, perché davvero siano ottimali per gli animali, vengano sempre soddisfatti i fabbisogni alimentari ed evitate le patologie, condizioni che nei sistemi bradi, simbolo della naturalità, spesso non si verificano.

Sempre quei 5 miliardi di ettari di SAU oggi devono sopportare la densità di circa 1,4 miliardi di bovini, 1 miliardo di suini, 2,2 di ovini e caprini, poco meno di 22 miliardi di avicoli e poi di bufali (circa 200 milioni), equini, conigli e diverse altre specie molto meno numerose.

Senza i sistemi intensivi le consistenze sarebbero molto più elevate e all'aumento della popolazione umana e dei consumi unitari la numerosità degli animali dovrebbe aumentare proporzionalmente e in proporzione aumenterebbero anche i fattori inquinanti come i gas climalteranti, metano e protossido di azoto in particolare.

Così stando le cose e non potendo in alcun modo per ragioni etiche ignorare i bisogni degli animali, i prossimi anni dovranno vedere un impegno corale di tutta la società umana per agire su tutti i segmenti dei processi di produzione, trasformazione, commercializzazione, alimentazione (con il coinvolgimento diretto anche del dietologo), ai quali la scienza e la tecnologia dovranno fornire nuove soluzioni, comprese quelle di impiegare nuove specie sia animali che vegetali e recuperare nuovi spazi, semmai nei mari per sviluppare con sistemi moderni ulteriormente l'acquacoltura, sempre nel rispetto degli equilibri dei sistemi marini. In definitiva non utilizzare più i territori come risorsa passiva ma "vederli" quali bioterritori intelligenti (Matassino, 2014)¹⁰.

E neppure sarà possibile che la popolazione umana aumenti a dismisura perché alla fine la Terra ha una superficie finita come finite sono molte risorse naturali che l'uomo utilizza per i processi produttivi (Thompson, Nardone A., 1999)¹¹.

Dopo i tanti millenni durante i quali le diverse specie del genere Homo hanno vissuto in "armonia" con un ambiente ostile, trovando tempo e modo per "fermare" le immagini di ciò che a lui appariva bello o comunque da tramandare, l'uomo tecnologico nel solo ultimo secolo è riuscito a compromettere molto di quanto aveva sapientemente costruito dai tempi della domesticazione.

Ultimamente sembra abbia preso consapevolezza dei suoi errori e del suo "egoismo" verso gli altri viventi. Deve ora trovare la capacità e la determinazione di procedere con rigore di nuovo lungo la direttrice dell'equilibrio con la natura, esprimendo la "bellezza" e l'altruismo che ogni individuo possiede, sia pure in misura differente.

La sfida non è di poco conto, può sembrare assurdo ma gli ostacoli di oggi, anche se completamente diversi, non sono irrilevanti a fronte di quelli dei tempi della raccolta e caccia. Neppure i rigori dell'ambiente sono più quelli dell'era glaciale, ma per il prossimo futuro il Global War-

10 D. Matassino, *Global sustainability for a world of "smart" bioterritories*, a cura di C. Nardone, S. Rampone, Proc. 1st International Workshop "Global sustainability inside and outside the territory", 2014.

11 P.B. Thompson, A. Nardone, *Sustainable livestock production: methodological and ethical challenges*, Livestock Production Science 1999, 61:111-119.

ming non si prospetta meno problematico per l'agricoltura, per l'allevamento e il benessere degli animali e quindi per la vita dell'uomo.

Ringraziamenti

Si ringrazia per la collaborazione Maria Stella Ranieri ed Elsa Dossi.